

**Delitti
d'estate**



LODI. Cinquant'anni, occhi scuri, un po' tarchiato, è nato al Sud e vota Lega. Venerdì scorso Rosalia Quartararo ha ucciso la figlia diciannovenne, Maria Concetta, per amor suo. L'inchiesta passa a Milano. Nessuna decisione sui funerali

«Non dovevo lasciarla con la madre»

Parla Rosario, l'amante conteso: «Se solo avessi saputo...»

Rosa Quartararo ha trascorso la sua prima notte a San Vittore. In regime ordinario, come si dice in gergo. Cioè non in cella d'isolamento. È tranquilla? Pare di sì. La donna è accusata, sotto un castello di indizi che i magistrati di Lodi considerano scioccanti, di aver assassinato la figlia diciannovenne in quella casetta di Bistone di Pozzuolo Martesana venerdì mattina. E di aver occultato il cadavere in una roggia aiutata dal suo convivente. D'aver ucciso selvaggiamente Maria Concetta, l'unica delle figlie rimasta a casa, non in preda a un rapito momentaneo, ma con lucida premeditazione. Per gelosia. Per gelosia di un uomo di 50 anni che frequentava Maria Concetta. È entrata a San Vittore domenica sera. E ieri mattina, dopo la prima notte senza interrogatori, trascorsa da sola con la sua coscienza, Rosa Quartararo si è svegliata nel reparto femminile delle detenute in attesa di giudizio. Quello col giardinetto fuori e con la saletta dei giochi per le ragazze madri. Con le tossiche che stanno dentro per spaccio, truffa, rapina. Ma con le carrozine, i passeggini, gli animali di peluche. Per Rosa, che ha confessato d'esse-

re una madre assassina, non ci sarà più niente di tutto questo. L'indagine, da Lodi si è spostata a Milano. Competenza territoriale. La casa dove è stato consumato il delitto è sotto la giurisdizione di questa Procura. Il sostituto procuratore Gianni Griguolo per ora non ha visto tutta la documentazione. Per questo motivo non ha ancora dato il via libera per la sepoltura di Concetta. «Ho appena ricevuto gli atti - ha detto ieri mattina - devo esaminarli attentamente. Mi risulta comunque che la donna sia rea confessata». Per questo motivo stamattina Gianni Griguolo andrà dal Gip, il giudice delle indagini preliminari, per la convalida del fermo giudiziario di Rosa Quartararo. Sulla data dei funerali il Pubblico ministero non si pronuncia ancora. Vuole prima esaminare bene il referto dell'autopsia. Interogherà presto Rosa Quartararo? «Sì, ma non oggi». Anche sulla posizione del convivente della donna, Giuseppe Redaelli, il magistrato ritiene che la posizione sia chiara. L'uomo avrebbe aiutato la Quartararo a occultare il cadavere, ma non avrebbe partecipato all'omicidio. Una posizione che per ora gli consente lo stato di libertà.



Il portabagagli dove è stato trasportato il corpo di Maria Concetta. Sotto la madre, Rosalia Quartararo e un'immagine della ragazza con il suo patrigno. A destra, Anna Del Bo Boffino

Del Bo Boffino: ma quale madre snaturata!

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Si parla di madre snaturata». E questo davvero indigna... Anna Del Bo Boffino, giornalista e scrittrice, commenta il «caso di Lodi» e spiega: «Sono giunta alla conclusione che tutto ha ruotato intorno a un problema di libertà sessuale. Libertà conquistata, acquisita, ma di cui non sono stati appresi i codici, le regole».

Il delitto di Lodi è «risolto», la ragazza è stata uccisa da sua madre. E ora molti dicono: «com'è possibile un'altro del genere?» e «che fine ha fatto l'istinto materno?».

Sì, questi sono i discorsi che si sentono. Ci si dimentica che diventare madre non significa assumere, automaticamente, l'identità materna. L'istinto materno,



re, la libertà sessuale. Ogni genere di libertà comporta il darsi dei limiti, comporta il conoscere le strade del mondo e comporta la capacità di controllarsi. Ma tutto ciò non è dato quando si tratta di libertà sessuale delle donne. Questa infatti è una conquista che viene ancora gestita con difficoltà, in modo maledetto. Per gestire la libertà ci vuole esperienza. I maschi se la trasmettono l'un l'altro, sin da ragazzini; e così sanno come vivere on the road, conoscono le regole del mondo. Le donne? Ancora no. È la prima cosa cui ho pensato, quando la madre ha confessato.

Ecco, che idea si è fatta di questa donna?

Riflettiamo: ha vissuto a lungo nel Sud; poi ha cambiato ambiente, si è separata, ha co-

per capirci, non è garantito. Lo è forse di più nei confronti dei cuccioli, come accade fra gli animali. Ma quando un figlio è cresciuto, ha superato i diciotto, venti anni, accettato diverso da come lo si vorrebbe diventa un compito difficile, complicato, per portare a termine il quale occorre molta coscienza.

Eppure, agli occhi del più la signora Quartararo ha commesso non un delitto, ma il peggiore e il più atroce dei delitti. E, insomma, una «madre snaturata».

Già, ma ragionare così non ha senso. Anni di ricerche, di studio, ci hanno portato a concludere che la maternità non è tutta sentimento, né è tutta bontà. È indigna oggi che si parli di «madre snaturata», come se il sentimento materno fosse davvero naturale. Invece, la maternità è dura, conflittuale; e nei confronti dei propri figli si provano anche sentimenti «cattivi». Ogni madre è un po' buona e, insieme, un po' cattiva. La maternità comporta momenti di accordo e di conflitto. E l'educazione di un figlio è, perciò, una lunga, continua, mediazione. Del resto, le cosiddette madri «buone», che si sacrificano completamente, alla fine tendono a dominare l'altro; e il rapporto assume connotati certamente un po' perversi. La verità è che tutti metteremmo volentieri nostra madre su un altare. «La vorremmo buona, protettiva, dolce, sempre disponibile e, soprattutto, non-essenzialista. Vorremmo, in realtà, la mamma-Madonna. Ma le cose non stanno così, il conflitto è sempre presente».

In questo caso, però, fra madre e figlia doveva essere in corso una guerra: cosa c'era dietro?

Secondo me, sullo sfondo di questo delitto sta l'incapacità di usare, di pratica-

re, la libertà sessuale. Ogni genere di libertà comporta il darsi dei limiti, comporta il conoscere le strade del mondo e comporta la capacità di controllarsi. Ma tutto ciò non è dato quando si tratta di libertà sessuale delle donne. Questa infatti è una conquista che viene ancora gestita con difficoltà, in modo maledetto. Per gestire la libertà ci vuole esperienza. I maschi se la trasmettono l'un l'altro, sin da ragazzini; e così sanno come vivere on the road, conoscono le regole del mondo. Le donne? Ancora no. È la prima cosa cui ho pensato, quando la madre ha confessato.

Sicuramente, si può anche ipotizzare che fra le due donne si fosse scatenata una vendetta dello stesso uomo...

E infatti questo è l'altro aspetto decisivo, in tutta la vicenda. Teoricamente, tutto avrebbe dovuto essere chiaro, stabilito, nettamente diviso: da una parte il genitore, che esercita la propria autorità; dall'altra il figlio, che al genitore deve obbedienza. Ma qual era la realtà? La figlia aveva 18 anni e la madre 39, la figlia era già donna e la madre ancora giovane. È un fenomeno recente: accade sempre più spesso che due generazioni, teoricamente diverse e divise, si trovino a convivere in una sorta di terra di nessuno. Il salto generazionale è cancellato, non c'è più. E madre e figlio «compettono» sullo stesso terreno. In questo caso, poi, la competizione è divenuta feroce ed è infine sfociata in una vendetta terribile.

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

LODI. «Se avessi saputo, se solo avessi saputo, non l'avrei lasciata con sua madre». Ecco qui, l'amante conteso. Ha giocato col fuoco, facendo innamorare una ragazza giovane, prigioniera di una madre possessiva, «una virago», come descrivono adesso i conoscenti. Rosalia Quartararo. Ha scherzato col fuoco, ma è riuscito a non bruciarsi del tutto. Le fiamme hanno avvolto donna Rosa, che da madre onnipotente rischia di finire i suoi giorni come ergastolana, e Maria Concetta, ammazzata a 18 anni una calda mattina d'agosto per aver troppo osato nel sottrarsi al potere materno. Lui, l'oggetto del desiderio, ha il solo torto di essersi fatto invischiare in un gioco troppo grande, a dispetto dei suoi cinquant'anni suonati.

Forse però dopo settimane di erotismo a buon mercato, la sensazione del dramma incombente l'aveva avuta. «Quel venerdì maledetto ho telefonato. La madre mi ha detto che Maria Concetta era al mercato». Ha chiamato più volte, dice. Anche nel pomeriggio. «Ma la signora Quartararo avrebbe detto di star tranquillo, che prima o poi Concetta sarebbe rientrata. Invece a quanto pare l'aveva appena buttata senza vita nella roggia di Lavagna di Comazzo. Ma tranquillo non era, Rosario. Finito il lavoro, dice che è tornato al paese della ragazza verso sera. Donna Rosa divagava, l'atmosfera era sempre più inquietante. Ma alle dieci, è ormai buio fitto, si arrende all'evidenza che Concetta non tornerà. «Non potevo sapere, immaginare» ripete come un disco. «Se avessi saputo...». Ma che poteva fare, se anche avesse immaginato per tempo il dramma che stava per compiersi? Avrebbe potuto portar via Concetta, salvarle la vita magari conducendola a casa sua? Che avrebbe detto

alla moglie, la quale sapeva ma chiudeva un occhio sperando nell'infatuazione passeggera? Ecco qui, lunedì mattina, l'amante conteso. Alle 9 si presenta al lavoro, come sempre. Ha trascorso 48 ore d'inferno, torchiato come gli altri nella caserma di Melegnano e poi di Cassano d'Adda. Ma lui risulta estraneo all'omicidio. Non era nella casa maledetta, venerdì. Era qui a Milano nella sua camicia grigio chiara a mezzogiorno della Provincia, in viale Piceno, dove controlla le licenze di caccia. È un guardiacaccia metropolitano. Rosario. Ma non somiglia all'amante selvaggio di Lady Chatterley. Alto, si è un metro e sessanta, corporatura media, per non dire tarchiatello, un po' di pancetta. Occhi belli, scuri, mediterranei, profondi, questo sì. Un ex ragazzo del Sud, che viene da Caccuri, duemila anime sui contrafforti della Sila meno turistica, a 700 metri, sulla strada che da San Giovanni in Fiore scende fino a Crotona e alle spiagge di Capo Marina o Capo Rizzuto. Niente a che vedere col luoghi più frequentati della Sila classica, come Villaggio Racis o Villaggio Mancuso. A Caccuri si vive di piccolo artigianato e agricoltura povera. E i giovani se ne andavano su al Nord, a Como, a Varese, a Milano a cercare lavoro. Come Rosario, che oggi si sente ormai milanese al punto da usare scherzosamente il linguaggio lombardo. Dice «torna» ai suoi compagni, dice «inse» per dire «così», e si vanta d'aver votato Carroccio. Voglia di farsi accettare, in un'Italia sempre meno ospitale, con tanta Lega, poco sole e senza gli odori forti del basilico o del rosmarino. Non è una gran bellezza, Rosario. A guardarlo così c'è da stupirsi che due donne impazzissero per lui. E



che una abbia potuto strangolare la figlia per amor suo. Però è buono, almeno così dicono. Generoso, allegro, e con gli occhi belli. A Concetta, con un padre sparito quando era in fasce e un patrigno sempliciotto e un po' troppo appiccicoso, Rosario piaceva. Più del suo ex ragazzo, Stefano, troppo giovane coi suoi 19 anni per sottrarla alle grinfie della madre. I due si conoscono alla «Colomba» di Lisiate, la trattoria lungo la Rivolana dove Concetta fa la cameriera da giugno. Lui alla «Colomba» è di casa. Il locale è convenzionato con la Provincia, si mangia a prezzo fisso. Ci va da vent'anni, a volte con la moglie, più spesso da solo. A sentire il titolare, il guardiacaccia non è un don-giovanni impemite. «Non era il tipo. Non avevamo capi-

to nulla neanche della sua storia con la Maria Concetta. Concetta è giovane, graziosa, solare», almeno quando non si presenta con gli occhi pesti per le botte di mamma. Nasce una simpatia. Ma a luglio Rosa Quartararo prende la figlia e la porta in Sicilia. È già gelosia o solo eccesso di zelo? Non si sa. Il mese dopo la ragazza torna, si rimette il grembiulino e i due ricominciano a vedersi. A Ferragosto c'è la fuga che manda la madre su tutte le furie. Forse dormono in albergo qualche notte. C'è la strana denuncia della Quartararo che sa benissimo che la figlia è col «milanese». Ha già deciso il delitto e cerca maldestramente di fuorviare in anticipo indagini che spera lente e infruttuose? Le cerca tutte, sembra, pur di im-

pedire questa relazione, compreso un abboccamento con la moglie dell'uomo. Ma Concetta non si arrende. Neanche quando capisce che la madre non di lei è gelosa, ma del suo amico. Ieri Rosario aveva promesso alla signora Quartararo di fare una capatina. Ma quando ha capito che c'erano i giornalisti ad aspettarlo, ha rinunciato. È rimasto nel suo ufficio di Milano. Ripetendo soltanto quelle parole: «Se avessi saputo, se avessi saputo...». Poi si infilava in macchina scansando un cronista, e fila via. Più che il fuoco amante di Lawrence, Rosario ricorda l'Andrea di Germa, quello che s'invaghisce di Rita (Franca Bettoia), ma non riesce a impedire la morte. Il film si chiamava «L'uomo di paglia».

L'INTERVISTA

Parla Giulio Sacchetti, che eseguì l'autopsia nel caso-Castellari

«Noi, i medici-detective»

Più difficili le indagini, più utile quell'esame impetuoso che si chiama autopsia. «Può dirci molte cose sull'omicidio e anche sull'assassino. Può aiutarci a stabilire come ha ucciso e, in alcuni casi, offrire agli investigatori il primo spunto per individuarlo». Parla Giulio Sacchetti, 45 anni, medico legale nella seconda Università di Roma: ha seguito il caso-Castellari, tuttora avvolto nel mistero.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Autopsia è una delle parole più ricorrenti di quest'estate nera. Si vorrebbe non leggerla e non pronunciarla. Ma essa, oltre ad evocare immagini crude e impetuose, indica anche un tipo d'indagine spesso indispensabile per scoprire un assassino, rendere giustizia a una vitt-

ma, scagionare un innocente. Di questo parliamo con Giulio Sacchetti, 45 anni, medico legale nella seconda Università di Roma, Tor Vergata, e che ha seguito il caso-Castellari, il dirigente delle Partecipazioni statali trovato morto la mattina del 25 febbraio. Dottor Sacchetti, la cronaca

di questi giorni ripropone un teorema banalissimo: più difficili sono le indagini, maggiore è l'importanza dell'autopsia.

Quando non hai elementi, indizi, prove, quei pochi che riesci a trovare diventano decisivi. E l'autopsia te ne offre qualcuno. Per cominciare, ti aiuta a stabilire l'ora, diciamo meglio, l'«epoca» della morte, le sue cause ed i mezzi che l'hanno prodotta.

Domanda per noi macabra, per lei presumibilmente no: in che modo?

Si procede, innanzitutto, ad un'accurata ispezione esterna del cadavere, soffermandosi su tutte le lesioni. Che possono essere contusive, escoriati-

ve, da punta, da taglio, da arma da fuoco... Dopo averle esaminate, sarebbe opportuno fotografarle. Poi, si passa all'autopsia vera e propria. Si taglia il cuoio capelluto, per mettere a nudo la calotta. Se ci sono emorragie interne corrispondenti alle ferite esterne, è, allora, significa che la ferita ha una certa profondità. Poi, si taglia...

Ferimoci, dottore. Dal tipo di ferita si risale all'arma usata, giusto?

Non è così facile. Un colpo di chiave inglese, se inferto in un certo modo, è riconoscibile, altrimenti non si distingue da un colpo dato con un attizzatoio o con un qualsiasi altro oggetto solido a superficie stretta. Per le armi proprie



Il corpo di Sergio Castellari trovato nelle campagne di Sacrofano il 25 febbraio scorso

(bianche e da fuoco), il discorso è diverso. Risulta in genere più facile risalire dalla ferita al tipo di oggetto usato per colpire. Ma, in ogni caso, bisogna fare indagini approfondite. Ad esempio: se vogliamo individuare il tipo di proiettile, è necessaria una radiografia per scoprire eventuali frammenti rimasti nel corpo della vittima. E non è detto che, alla

fine, si riesca a capire.

Il tipo di ferita può darci indicazioni sull'assassino? Può suggerirci qualcosa sulla sua forza, sulla sua corporatura?

Sulla sua eventuale posizione. Facciamo un esempio. Il cadavere viene rinvenuto in campagna, il foro d'ingresso del proiettile è a un metro e

sessanta centimetri dal suolo, quello d'uscita a un metro e dieci. Conclusione: l'assassino ha sparato dall'alto. Altro esempio. La profondità di una ferita da taglio potrebbe dirci qualcosa sulla violenza del colpo, quindi, eventualmente, sulla forza dell'assassino.

L'ora della morte?

Per accertarla si procede al ri-

lievo della temperatura del luogo dove è stato ritrovato il corpo. Poi, quella del cadavere. Noi sappiamo che una persona normale ha una temperatura di 36 gradi e mezzo, 37 gradi. E sappiamo che, ogni ora, essa scende di una certa quantità. Dunque, se la temperatura del cadavere è di 25 gradi, vuol dire che, dal momento della morte, sono passate... In realtà, è difficile, spesso impossibile stabilire con esattezza l'«epoca della morte». Ci sono molti fattori estrinseci che possono aver influito sulla temperatura del cadavere. L'intensità del sole, una fonte di calore vicina, le condizioni ambientali, la presenza di un certo tipo di vegetazione. Di sicuro, tutto è più facile quando il corpo viene rinvenuto poche ore dopo il decesso. Importante, poi, è stabilire il grado di rigidità raggiunto dal cadavere.

L'autopsia, talvolta, non riesce a dirci neppure se la persona è morta per un malore o è stata uccisa. Perché?

Dipende anche dal medico che la esegue. Si vede quello che si sa. Più sappiamo, dunque, e

migliore è il risultato del nostro lavoro. C'è da dire, però, che a volte i quadri traumatici sono sfumati, confusi. Le ferite non chiare. Ma un'attenta osservazione, e altri esami (istologici, per esempio), dovrebbe aiutare a fugare i dubbi. In generale, ci sono corpi che «parlano» più di altri. Se la vittima si è difesa, ha lottato, possiamo trovare brandelli di capelli sotto le sue unghie.

E gli errori?

Possiamo sbagliare diagnosi. E una diagnosi sbagliata può offrire un alibi ad un assassino e toglierlo a un innocente. Bisognerebbe, in certi casi, avere l'umiltà di dire: non lo so, i dati sono confusi, non riesco a stabilire l'ora della morte.

Lei ha seguito il caso-Castellari. Complicato, molto dubbio...

Preferisco non parlare. Dottor Sacchetti, il suo rapporto con la morte, sul lavoro, è tecnico, neutro, non dolente. E così anche quando smette il camice e gli guanti...

Per me, la morte è un momento, è cosa facile, non è un nemico.